

La pura commemorazione della Shoah è una pratica sterile se non se ne raccoglie l'eredità mettendo in relazione il passato con il presente. Non è l'oblio il problema

di David Bidussa

«La memoria non è il ricordo. La memoria è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro». Lo ha detto di recente Piero Terracina uno degli ultimi testimoni di Auschwitz ancora in vita. Sono parole dense che faccio mie e alludono a questioni che in Italia ci riguardano direttamente. Vorrei proporre tre: 1) abbiamo aperto una riflessione storica e critica sul passato oltre la commemorazione? 2) Abbiamo un calendario civile che esprima quell'idea di memoria? 3) Quella memoria ha un rapporto con la nostra quotidianità?

Storia della Shoah in Italia (Utet, 2010) è una grande opera che due anni fa un gruppo di storici (Simon Levis, Marcello Flores, Enzo Traverso, Anne Marie Matard Bonucci) ha proposto per ripensare quell'evento in relazione alle metamorfosi, della società italiana, nel tempo lungo tra Risorgimento e attualità indagando le lunghe premesse nell'Italia liberale, le vicende della persecuzione; mettendo l'accento sui perseguitati, i persecutori, la grande e diffusa indifferenza, ma anche sulla delazione, sulle sottrazioni di beni e cose; poi sul lento rientro e sulle molte forme di rappresentazioni di quella vicenda che "fanno memoria" di quell'evento (cinema, letteratura, arte, monumenti, web).

Perché quell'operazione culturale di alta qualità e innovativa, ha cozzato sostanzialmente nel silenzio? Che cosa significa fare politiche e pedagogie della memoria oltre la commemorazione? Questa è la questione che quella discussione mancata ci lascia in eredità.

Credo che in Italia oggi questa questione abbia un valore particolare, maggiore che in altri contesti nazionali europei, perché noi oggi siamo un Paese che non ha più un calendario di feste pubbliche, collegate alla propria storia, che abbiano una funzione pedagogica, riflessiva e soprattutto formativa

(La repubblica del dolore, Feltrinelli) come negli ultimi dieci anni sull'Italia si è abbattuta una valanga di date. Oltre al 27 gennaio, abbiamo il 10 febbraio il «giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe; il 9 maggio come «giorno della memoria» dedicato alle vittime del terrorismo; il 12 novembre «giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace». Poi abbiamo il 4 ottobre, «già solennità civile in onore dei Patroni speciali d'Italia San Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena», dichiarata anche «giornata della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse»; il 2 ottobre giorno della Festa dei nonni.

Siamo pieni di tante date di feste e di giorni della memoria, ma abbiamo uno scarso rapporto critico con la storia. Quella ridondanza rischia di incrementare la sacralizzazione del

L'orrore di Srebrenica dimostra che non è sufficiente sapere per impedire uno sterminio. Anche vedendolo in diretta si può pensare «sono fatti loro»

passato e l'irrelevanza degli eventi terribili che accadono nel nostro presente. Si dirà: rispetto a tutte le altre date che ho elencato il «giorno della memoria» ha stabilito una sua «tradizione». Ci è riuscito in forza di una dimensione internazionale (il 27 gennaio non è una data che si riferisce a un fatto accaduto in quel giorno in Italia), ma anche in forza di una certa ambiguità.

Nel suo intervento al Parlamento italiano, il 27 gennaio 2010 il Premio Nobel Elie Wiesel ha sottolineato come porre il problema della memoria significhi come ricordare e non se ricordare. «A qualsiasi livello della politica e al più alto livello della spiritualità – ha detto Wiesel – il silenzio non aiuta mai la vittima: il silenzio aiuta sem-



FANTASMI | «Ausmerzen - Vite indegne di essere vissute» di Marco Paolini, trasmesso in diretta da La7 lo scorso anno per la Giornata della memoria

manda: che ce ne facciamo della memoria?

Il senso comune fa coincidere il «giorno della memoria» con impegno contro l'oblio. È lodevole, ma a me pare che la premessa sia errata. Nessuno, né tra i carnefici, né tra gli spettatori, si è mai dimenticato niente. Semplicemente pensava o che fosse un merito (perciò l'ha tenuto bene a mente) o che non valesse la pena preoccuparsi (e l'ha collocato tra le cose viste, ma di secondaria importanza). Nel caso dei carnefici, sconfitto il nazismo, essendo iniziata dopo una stagione in cui bisognava nascondere le proprie emozioni e ciò che si era fatto, occorreva sviluppare una doppia memoria (chi si reinventa un passato da dire in pubblico deve sempre tenere a mente tutto ciò che dice, non può mai distrarsi). Nel caso di chi ha visto e non ha fatto niente perché quel problema rimane sullo sfondo rispetto ad altre cose che lo riguardavano e che ritiene ancora lo riguardino in misura rilevante. Ma se «la memoria è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro», l'operazione che connette e condiziona il futuro nasce non già dal ricordare ma dal disagio che la memoria procura. La memoria è lo strumento che consente di valutare «gap» tra sapere che cosa sia la verità e la giustizia e la consapevolezza che il proprio «io» ha mancato in qualche punto. Una questione che mentre si preoccupa di riappacificarsi col passato, apre questioni laceranti con i fatti del no-

IN LIBRERIA

Donald Bloxham, Lo sterminio degli ebrei (Einaudi, Torino, pagg. XXX-380, € 28,00): la strage nazista degli ebrei vista nel più ampio contesto della storia europea degli ultimi due secoli e in quello geostorico delle vicende genocidarie dipanate su scala globale. Due diverse interpretazioni del linguaggio pubblico sulla memoria della Shoah. **Donatella di Cesare, docente di filosofia all'Università di Roma La Sapienza, propone una ricostruzione attenta alle implicazioni filosofiche del negazionismo con il libro Se Auschwitz è nulla** (il Melangolo, Genova, pagg. 126, € 8,00). Una seconda lettura è offerta da **Abusi di memoria** (Bruno Mondadori, Milano, pagg. 152, € 16,00), nel quale la **Valentina Pisanty, docente di semiologia all'Università di Bergamo, si rivolge all'analisi dei**

to, facendo di tutto per non confrontare con ciò che quelle scene significavano non dopo, a evento consumato, quando mai negare non era più possibile.

Quando nel maggio del 2011 è stato catturato Ratko Mladic, molti, ricordando lo sterminio di Srebrenica del luglio 1995, hanno detto che Srebrenica ci aveva «rivelato» Auschwitz. Ne dubito. Noi di fronte a Srebrenica abbiamo scoperto un'altra cosa, ma non si può dire che ci ha rivelato perché dovremmo fare i conti con il disagio della memoria.

Srebrenica 11 luglio 1995, è la dimostrazione che sapere che sta accadendo qualcosa non solo sia possibile, ma che avviene. E soprattutto abbiamo scoperto che noi, non i carnefici, siamo ancora in grado di vivere senza sentire la vergogna. A Srebrenica, in breve noi abbiamo scoperto, ma siamo disposti ancora a riconoscere, non è vero che lo sterminio avviene per nessuno lo sa e che se avessimo saputo sarebbe potuto avvenire. Ma che lo sterminio avviene, lo vediamo in diretta e cominciamo a pensare che «sono fatti loro». Comunque che non ci riguarda. Srebrenica luglio 1995, uno sterminio avvenuto non mentre tutti eravamo in vacanza, ma in un giorno infrasettimanale (per la cronaca era martedì), a poca distanza di qui, costituisce un evento ineludibile da riflettere sul senso della memoria e sulla